

giovedì 9 aprile 2015 - 16:30

di [Marco Passarello](#)

Horror italiano

## Editori rinunciatarci, Lettori pigri

Claudio Vergnani ci racconta della sua 'distopica Italia futura' e dell'editoria oggi

**L'horror in Italia è un genere di nicchia:** anche se ha conosciuto momenti di grande popolarità, sono molto pochi gli scrittori horror nostrani che hanno abbastanza lettori da pubblicare in maniera continuativa. Uno di loro è il 53enne modenese **Claudio Vergnani**. La sua biografia ricalca lo stereotipo dell'autore che fa mille mestieri prima di approdare alla letteratura: nella vita ha fatto un po' di tutto (compresa un'esperienza militare all'interno del primo conflitto libanese). Pubblica il suo primo romanzo solo nel 2009, una storia ambientata nei dintorni di **Modena**, *'Il 18° vampiro'*, ed è subito un successo. Da allora ha pubblicato quasi un libro all'anno: due seguiti e un prequel della sua opera prima (*'Il 36° giusto'*, *'L'ora più buia'* e *'Per ironia della morte'*) un romanzo ambientato in un'Italia invasa dagli zombie (*'I vivi, i morti e gli altri'*), e ora *'La sentinella'*, ambientato **in una cupa e distopica Italia del futuro**. Opere che affrontano generi diversi, ma sempre rielaborandoli in una chiave personale e molto italiana.

### **Tutti i tuoi romanzi sono usciti per Gargoyle. È stato il tuo primo e unico editore?**

Sì, ho cominciato con Gargoyle, anche se allora l'editore era una persona diversa rispetto a oggi, Paolo De Crescenzo. Sebbene non siano poi così lontani, faccio un po' fatica a rivivere quei tempi, in cui scrivevo centinaia di pagine solo per tediare quei pochi amici che accettavano di leggere il manoscritto e fingere che gli piacesse. Scrivevo più che altro per controbilanciare la mia attività di lettore, il mio hobby principale fin da quando ero ragazzo. Poi, con l'avvento di Internet, mi resi conto che era diventato possibile tentare la via della pubblicazione senza fare la fatica di spedire in giro migliaia di fotocopie. Poiché mi era capitato di leggere *'L'estate della paura'* di Dan Simmons, pubblicato da Gargoyle, cercai l'indirizzo dell'editore e lo contattai. De Crescenzo giustamente mi scoraggiò, mi disse di non inviare niente perché a suo avviso gli italiani non erano tagliati per l'horror. Io insistetti, gli inviai una cinquantina di pagine, e dopo due mesi di silenzio fui contattato.

### **Hai avuto successo al primo colpo. Sembra una storia da film!**

Direi di sì! Del resto in Italia non erano molti gli editori specializzati nell'horror, ho giocato la carta giusta e mi è andata bene. Poi ovviamente ho dovuto affinarli, ma questo fa parte del gioco: solo una volta esposti al vaglio dei lettori più eterogenei si comincia a capire, al di là delle proprie convinzioni, quali sono i punti forti della propria scrittura, ammesso che esistano, e i punti deboli su cui bisogna lavorare.

**In Italia è molto diffusa l'opinione, specie tra gli aspiranti scrittori che tentano l'autopubblicazione su Internet, che gli editori non dedichino sufficiente attenzione ai nuovi**

### **autori. Cosa ne pensi?**

Non credo di avere le competenze necessarie per potermi sbilanciare, e non è una risposta diplomatica. La mia impressione (impressione, non convinzione) è che, soprattutto all'interno della letteratura di genere, da qualche anno in Italia molti editori preferiscano puntare, per motivi economici, a una fascia di lettori che preferisce la rimodulazione del già letto a un onesto tentativo di trovare vie alternative. Molti degli autori auto pubblicati sostengono che per questo gli editori non sono più un filtro credibile, ed è ovviamente una generalizzazione, ma credo ci sia del vero. È ovvio che una casa editrice debba pensare ai propri incassi, altrimenti chiuderebbe, ma dovrebbe anche provare a costruirsi una scuderia di autori che porti avanti una propria idea stilistica.

### **Quindi mi stai dicendo che gli editori in pratica hanno rinunciato al compito di 'guidare' i lettori?**

Sì. Parlando non da autore, ma da lettore che frequenta le librerie, ho l'impressione che molti titoli si somiglino. Forse è inevitabile, dato che rispetto a vent'anni fa si pubblica molto di più. Molte trame si rispecchiano tra loro, il che a mio modo di vedere non è necessariamente una iattura. Per esempio, io sono sempre stato un appassionato di Fleming, che, come ci ricorda anche Umberto Eco, costruiva le sue trame in maniera ripetitiva. Cambiavano i nomi dei personaggi, le location, il piano ordito dal cattivone di turno, ma alla fine il piacere era quello della ripetizione. Oggi però mi sembra che lo spazio dedicato a questo tipo di letteratura sia preponderante, mentre tra ripetizione e innovazione dovrebbe esserci un maggiore equilibrio. Una casa editrice dovrebbe avere anche la funzione di formare il lettore. Se questa funzione non viene più esercitata, il rischio è quello di avere lettori pigri e disattenti. E con l'autopubblicazione si ha una mancanza di filtri ancora più grave, anche se con le dovute eccezioni: ci sono scrittori autoprodotti in cui ho trovato più coraggio e competenza che in autori affermati.

### **E tu come ti collochi in questo quadro? Che cosa caratterizza in particolare le tue opere? Pensi che il tuo pubblico coincida interamente con, diciamo i fan di 'The Walking Dead', o hai anche un pubblico diverso?**

I miei presupposti sono molto semplici: scrivo quello che a me piacerebbe trovare sugli scaffali delle librerie. Il che può sembrare ovvio, di certo non scriverò quello che mi fa schifo, ma non è così scontato. Quando si entra in un meccanismo editoriale non si può prescindere dall'impatto che si avrà sul lettore. Se so che il genere young adult 'tira', sarò tentato di scriverne anche se non mi piace. Sono scelte. Dal canto mio penso che la letteratura, fa lo stesso se 'alta' o 'bassa', sia fatta di innovazione. Il che non significa rivoltare il genere come un guanto, ma inserirsi al suo interno con amore, rispetto e competenza, apportando un po' di nuova linfa, evitando che trame, presupposti e personaggi siano sempre gli stessi. 'The Walking Dead' per me va benissimo, anch'io per un certo periodo l'ho seguita, ma mi piace pensare che il mio pubblico sia in grado di apprezzare anche qualcosa di diverso.

### **Ambienti sempre i tuoi romanzi in Italia. Che difficoltà incontri, e cosa dà di diverso alle tue storie?**

È un problema che vale per tutta la letteratura di genere. Ricordo molto bene la prefazione a un romanzo di Giovanni Arpino, 'Anima Persa', che lessi molti anni fa, da adolescente. È un giallo: un libro meraviglioso, pieno di elementi particolari, ma comunque con la struttura del giallo. L'autore si doleva perché i recensori italiani lo avevano criticato, e alcuni si erano spinti ad affermare che un italiano, per quanto bravo, non doveva frequentare determinati generi, e avrebbe fatto meglio a lasciarli agli scrittori anglosassoni o francesi che avevano maggiore talento ed esperienza. Lui si sentì trattato quasi come un lebbroso.

Bisogna essere onesti: è evidente che se si pensa ai grandi gialli della Storia è difficile che oggi vengano in mente nomi italiani. I motivi sono mille e li conosciamo tutti. Credo però che i tempi cambino e ci sia spazio anche per chi anglosassone non è. Certo, è ovvio che se tutto ciò che noi italiani siamo in grado di proporre è il classico commissario brav'uomo, padre di famiglia,

comprensivo, buonista, sensibile e via dicendo, ricadiamo nel solito errore: ci rinchiudiamo in un microcosmo da cui non usciamo più. Paradossalmente, per un lettore italiano l'ambientazione italiana può essere un punto di debolezza. A volte il nome di una città estera può evocare atmosfere che quello di una città italiana non evoca. Io credo nelle buone trame, nei buoni prodotti, indipendentemente dall'ambientazione. Ma sono consapevole del fatto che ambientare un horror in Italia serve a precludersi una buona fetta di lettori.

**Nel tuo romanzo *'I vivi, i morti e gli altri'* appare Umberto Eco, non nominato esplicitamente ma riconoscibilissimo, trasformato nel capo dal petto tatuato di una banda di motociclisti. Come ti succede di inserire nelle tue trame elementi così specifici della realtà italiana?**

Nel caso specifico: sono un lettore onnivoro, e Umberto Eco ha sempre fatto parte delle mie letture. Mi è parso che quel personaggio ci potesse stare, anche perché spiegava parecchie cose alla maniera di Eco, che spero di aver reso bene. Ma soprattutto mi è piaciuto pensare che, cambiando radicalmente i presupposti della società, una persona di quel tipo potesse decidere di cambiare il proprio modo di vita, pur conservando il suo modo di vedere le cose.

In generale, nel caso dell'horror cerco di non tradire quelli che sono i capisaldi del genere. Se pubblico un romanzo dichiaratamente horror e poi il lettore non ci trova alcun elemento horror, si sentirà preso in giro. Tuttavia penso che su questi schemi prefissati sia possibile lavorare con il proprio stile.

Difficilmente in un mio libro troverai personaggi che si prendono troppo sul serio. Ritengo che oggi in Italia troppi scrittori affrontino in maniera stereotipata temi profondi come i sentimenti umani, mentre agli autori di genere viene negato il diritto ad occuparsene. Io invece penso che si possa scrivere in maniera profonda anche scrivendo un horror, un giallo o un thriller. Il fatto che io inserisca i miei personaggi in un ambiente fantastico non significa che i sentimenti che li muovono non possano essere realistici. Semmai è vero il contrario. Questo è un concetto che il pubblico italiano fa un po' fatica a digerire.

**Hai degli autori di riferimento?**

Sono cresciuto leggendo soprattutto gialli e thriller, più che horror. Per esempio, non sono un fan sfegatato di Stephen King. Ma per il lettore medio italiano King è imprescindibile. Se scrivi come lui va bene, se scrivi in uno stile differente vuol dire che non hai capito qualcosa. Puoi immaginare quanto sia limitante e noioso dover affrontare tanti lettori che conoscono solo King e un altro paio di nomi. Per quanto riguarda gli autori italiani, quando un genere fatica a imporsi, come l'horror in Italia, è inevitabile che ognuno corra per conto proprio. L'Italia ha comunque degli ottimi scrittori e una tradizione horror-gotica vecchia di secoli, anche se oggi non vive il suo momento migliore.

**Parliamo del tuo nuovo romanzo, *'La sentinella'*. In cosa differisce dagli altri?**

È diverso innanzitutto perché non è un horror, anche se ha alcuni elementi dell'horror, è semmai un thriller. A me piace pensare che quando ero adolescente avrei potuto trovare un romanzo del genere su *Urania*, e c'è chi mi dice che andrebbe definito 'distopico'. Molto spesso nelle distopie c'è un protagonista buono in cui ci si identifica, che fa parte di un sistema infame che angaria le brave persone, ma poi prende coscienza, combatte i malvagi e risolve il problema. Io vorrei mettere le cose in modo più realistico. Senza scomodare la fantascienza, anche nella nostra epoca vediamo come, per esempio, nel Terzo Mondo, sia difficile portare aiuti, anche quando si è in buona fede (cosa non sempre vera). Le cose non sono mai semplici, non c'è un dittatore cattivo che opprime una società di buoni. Spesso ci sono interessi intrecciati, e le persone non sono disponibili a farsi aiutare. Nel mio romanzo la società distopica non nasce da presupposti malvagi, ma dalla rinascita della spiritualità, delle arti, degli ideali di giustizia. Ma gestire queste cose non è semplice, e a volte le conseguenze del Bene non sono meno devastanti di quelle del Male. Ho cercato, insomma, di descrivere una situazione credibile: i cattivi esistono ma non sono poi così tanti come la letteratura e il cinema li descrivono. I problemi sono insiti in ognuno di noi, nella nostra difficoltà di stare insieme.

**Recentemente ci sono state polemiche contro l'eccesso di distopia presente nella fantascienza. Ma c'è chi ribatte che se gli scrittori vedono nero è perché il futuro prevedibile non è roseo...**

Per essere letti è necessario descrivere situazioni che coinvolgano il lettore facendolo rabbrivire. C'è chi lo fa brutalmente e chi lo fa con stile, ma è difficile immaginare di avere successo nell'horror, nella fantascienza o nel thriller mostrando solo situazioni idilliache. Non credo che la distopia nasca da quello che vediamo intorno a noi. Certo, il futuro non ci appare rassicurante, ma quando mai lo è stato nella storia dell'umanità? È vero, viviamo in un'epoca di enormi contrasti, in cui tante cose che speravamo potessero funzionare stanno invece mostrando la corda. Io sono convinto che la storia insegni che dopo ogni periodo buio le cose migliorano e si perviene a un progresso complessivo. Ma non è detto che sia facile, e soprattutto non bastano le buone intenzioni. Anzi, a volte risultano disastrose. È su questa base che spero di essere riuscito a costruire una storia realistica, ma non per questo meno appassionante delle altre.